

IL BELLO NELLA NATURA

(« ESTETICA ESISTENZIALE »)

DI

ANTONIO TARI

(Continuazione e fine: vedi fasc. preced., pp. 283-88)

b) Lo stato è il secondo momento della sentimentalità complessiva. Non che una famiglia amplificata, esso è qualitativamente a lei contrapposto in Idea. È la giustizia che farsi innanzi siccome assoluta, cioè siccome il Divino, che imponsi in proprio nome, e non latitando dietro l'arbitrio dell'individuo. L'organismo sociale, che fu secondo natura, farsi, o almeno prescrivesi il compito di farsi, secondo ragione.

Lo stato aggiunge l'esteticità quando armonizza libertà ed ordine. Kant giustamente osserva, che i fattori di ogni socialità perfetta essendo tre, se mancasse uno si avrebbe imperfezione di convivenza civile; ed aggiungiam noi, deformità dello stato. Or quei tre fattori sono: potere, legge e libertà. Adunque, sol quando coesistono, cioè nel caso di una bene ordinata repubblica, che noi chiamiamo sistema misto o costituzionale, la bellezza producesi nell'attuale sfera. Nelle tre combinazioni, cioè di potere e legge senza libertà (dispotismo), potere e libertà senza legge (barbarico), legge e libertà senza potere (anarchia), la bruttezza è tanto naturale quanto ne' mostri.

Le monarchie, delle quali Montesquieu diceva precipua virtù essere l'onore, hanno bellezze cavalleresche. La leanza de' germani illumina le corti delle età di mezzo, come il sole della Germania appunto, dalla luce calma, e diuturna. Que' re, primi tra' pari, il cui privilegio era, di morire, alla battaglia, in prima linea: que' grandi vassalli, che armeggiavano col sovrano tutta la vita in un impero, che Voltaire chiamava piacevolmente « anarchia organizzata »: quelle dame, que' damigelli, que' tornei, quelle corti bandite, que' fuorbandi poco terribili, quella popolare superstizione che il re potesse sin guarire colla imposizione delle mani:

fornirono tipi a tanti romanzi ed epopee, che faremmo opera vana a voler provare di vantaggio il carattere poetico delle relazioni monarchiche in tali termini.

Tutto ciò svanisce nell'Assolutismo. Come l'Upas velenoso non consente vegetazione in sua vicinanza, così l'oppressione politica spaventa e fa esulare le muse. Non si citano i così detti secoli di oro di Augusto, Leon X, Luigi XIV. Essi non creano nulla di proprio, ma sol danno il nome alle creazioni maravigliose de' secoli di libertà anteriore.

.....
L'Aristocrazia è il secondo tipo di stato legittimo, che abbiamo ad esteticamente considerare.

È poco bella; perchè soggetta agl'intrighi e complicazioni d'interessi minuti e poco nobili, che partorisce la concorrenza de' pochi nell'imperio.

.....
Finalmente la Democrazia parci drammatica oltremodo, tuttochè sbrigliata e, talvolta, miseranda: p. e. quando condanna Socrate ad Atene e si fa menar pel naso da Gorgia, e fischia Focione.... Ma con tutto ciò, ha gran movimento, e quindi poesia, quella vittoria, che alla Bastiglia ed altrove, tante volte

' Danzò la danza pirrica su metro
Repubblicano '

e non manca di una fiera ispirazione quella *Marsigliese*, che fece tremare ed esultare tanti petti; e que' gonfaloni e quel Carroccio e quella Martinella de' nostri antichi, che precedettero interi popoli in arme nelle loro guerre fratricide.

.....
c) La chiesa è il terzo ed ultimo atteggiarsi ad esistenza della sentimentalità complessiva. È splendidamente definita in modo figurativo dal nostro Manzoni, dove esclama:

' Madre de' santi, immagine
Della città superna:

..... Dalle belle parole del Manzoni, sopra citate, si può trarre argomento a vagheggiare qualcuno de' vari aspetti estetici della chiesa. P. e.: il « soffiti, combatti e preghi » può condurre al riguardo della persecuzione, della polemica, della contemplazione: che toccheremo di volo.

La persecuzione per motivi religiosi aggiunge il fastigio più alto del patetico: chè persecutore e perseguitato, il carnefice e la vittima, abitano regione più alta che non sia quella delle guerre e de' supplizii terreni, ed hanno eroici furori e longanimità invitta.... La polemica è meno bella, perchè forma più dottrinale. Ma in questa sfera il cui motore

: Pentusiasmo, la stessa logica, lo stesso lemure sillogistico della scolastica, divengono drammatici al sommo.

§ 3.^o *Delle persone del sentimento.*

L'individuo ne' sodalizzi è quasi tratto fuor di sè stesso in un vortice di simpatia ed interessi collettivi, che con mirabile attrito polverizzano e spazzan via quanto ci ha di esclusivo ed egoistico nel suo essere, e vivificano e magnificano con elaterio irresistibile i germi di umanità, che latitavangli in seno. Di qui tra' moltissimi vocati i pochi eletti: di qui tra' singoli, pulviscolo seminale di virtù o vizii, secondochè cade in sul pingue terriccio, o tra' triboli; il granello di senapa, che dà il cento per uno: ossia la benefica personalità. Essa è vassoio di elezione. E comparisce tra gli uomini come l'Iri, a indizio di riconciliazione col cielo nella procellosa loro esistenza; e siccome arra di più fortunato avvenire. Nè limitasi ad accogliere in sè, e riverberare in altrui la divina luce del diritto, come per solito credesi. La persona è specchio a tutte le idee; ed a quella dell'estetica sentimentalità forse più immediatamente che all'altra.

Le tre persone tipiche sono:

- a) Il gentiluomo;
- b) Il filantropo;
- c) L'artista.

a) Il gentiluomo sembraci il mezzo termine sentimentale tra il valentuomo ed il dabbenuomo, potenza conoscitiva, e debolezza volitiva, secondo accezioni solite nel parlare giornaliero. Il primo sa fare, l'altro vuole il bene fiaccamente: ma nè l'uno nè l'altro si enunciano gentilmente sapendo o volendo: cioè animato da organica sentimentalità. Il gentiluomo dice il 'no' con grazia, e rinuncia al profittevole 'si'. Le buone creanze non sono lettera morta per lui; epperò nè fa poche e senza chiasso, la sua benevolenza e tutto il suo essere servizievole esprimendosi con esuberanza in una stretta di mano, o in uno sguardo amorevole. Nel villaggio è il buon genio della contrada: amico de' suoi coloni mezzaiuoli, paciere, consigliere, padrono: la clientela romana si comprende vedendolo centro e motore di un sistema di benefizii, che non hanno altro ricambio, che l'amore, che generavagli. Alla città diviene meno importante, e quindi più raro. Pure non manca nelle brigate, che informa del suo spirito, senza che alcuno se ne avvegga: e l'opinione pubblica è in gran parte fattura dal suo autorevole approvare o disapprovare, e della propaganda delle sane opinioni, ch'egli incessantemente promuove ed avvalora del suo senno.

È bello in questo tipo il reputarsi inaccessibile al sospetto di slealtà, e non obbligato a guarentire le proprie affermazioni con alcuna prova: il che gli inglesi esprimono con una serie di delicati convenevoli, il senso costante de' quali è che 'un gentiluomo non mentisce'.

b) La seconda persona del sentimento è il filantropo. Se il gentiluomo determinava la sua attività benefica in una sfera ristretta spesso per motivi di simpatia individuale, e per interessi transitorii, il filantropo non guarda che all'umanità nell'uomo, ed aspira a vantaggiare le sorti di lui in modo duraturo. Egli è cosmopolita, circumnavigatore dell'orbe inesplorato delle miserie umane: egli è la vita e non la morte, che

*Aequo paede pulsat
Pauperum tabernas, ragumque turres.*

A chi deggiono parte dell'umanità, da cui natura aveagli esclusi, i sordi muti? Al filantropo Abate *de l'Épée*, che spendeva una vita di laboriose ricerche a beneficio di que' diredati della ragione... Ma l'arena più gloriosa delle geste del filantropo, è, senza contraddetto, la pedagogia. Quel paradosso di un Emilio, fattura di sè mediante l'indirizzo di un Mentore amoroso, potrebbe solo divenire una realtà, quando il Mentore non fosse la Minerva, figliuola del cerebro di Giove, sibbene la Filantropia, figlia immortale del cuore del Nume. Pestalozzi, amando i suoi alunni, come l'antico scultore la sua Pandora, vivificavagli con que' maravigliosi metodi del *libro delle madri* e dell'*ABC dell'intuizione*, che regalarono tanti valentuomini alla vita ed alla scienza... Che altro era quel Tito, delizia del genere umano; e quel Marcantonino, che ne' suoi scritti ammiriamo tuttavia siccome il più illuminato umanista? Herder dice di lui: « non esclamerò santo, prega per noi!; ma sì: umanissimo imperadore, sii modello eterno per noi! ».

Il dramma modello, che ispirò lo spirito filantropico, parci *Nathan il saggio* di Lessing. Il poeta, in fatto, non intese a provare, con la scenica testura che ponci sotto gli occhi, che la tolleranza genuina, che conséguita al vedere umanistico politico e religioso. Le figure di Nathan e Saladino non sono che tale apotemma drammatizzato.

c) La terza e più culminante stazione del sentimento personale è occupata dall'artista.

Saremmo tentati, a questo punto, di esclamare col poeta:

' Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin si aperse '

In fatto, dopo che noi ed il paziente nostro lettore a lungo ci fummo aggirati nel laberinto delle forme naturali, del mondo non meno che della Psiche; ed avemmo interrogata una ad una cose e persone sulla dimora della bellezza; c'imbattiamo infine, in un maraviglioso eone, che a somiglianza del Cherubino assiso sul sepolcro, ci risponde *non est hic!* e ci addita gli eterni verzieri della fantasia, qual Eliso della Dea. Se costui disse il vero: se quel, che pretende è una realtà, cioè, che, lui

mediante, lo Spirito divino riveli archetipe forme, che al più, le formosità della natura occasionarono; siccome l'accumulato combustibile occasiona, ma non produce, l'incendio: se l'Artista è l'organo dell'Ideale, ossia del Bello, non più categoria, non più fatto, ma creazione, val dire forma fattiva, o incarnata; l'Artista compie la nostra ricerca, perchè risolve alfine il nostro problema.

È dappoichè il sentimento è il paraninfo delle unioni della Psiche, e la forma indeclinabile alla effettività di quelle è il contrapporre e non l'astratto identificare: interverranno, di tutta necessità, nell'ambiente sentimentale, balenamenti e subite fulgurazioni, che deporranno misteriosamente di un divino al di là, non visibile che per questo spiracolo dell'animo indiato. Anzi, siccome, non pure la vita artistica, ma ogni vita, naturale o umana, complessionasi a organicità, in virtù di una geniale creazione, o incubazione autogenetica di quella vera Fenice, ch'è l'amore: il processo creativo, il farsi *ab integro*, il miracolo, non mancherà mai ovunque sia umanità, nella storia non meno che nella scienza; nel divenir persona dell'individuo, nel divenir virtù degl'istinti, nel divenir legge dell'arbitrio, nel divenire stato della famiglia; nel divenire, in somma, cielo e Spirito della terra e della carne. Miracolo e sempre miracolo: ecco la soluzione del problema, uno de' cui dati è all'infinito, cioè non è dato mai. Così l'enunciata insuperabilità, enunciazione divina in noi, o Verbo Divino, supera, in quanto nuovo di contenuto e non solo formale — cioè in quanto farsi originale o perennarsi ricreandosi dell'umanità ad ogni istante; supera, dicevamo la diade esistenziale che impaccia vita e sapere. E sola differenza nella soggezione comune all'imperiere della originalità divina, riverberantesi in loro, è, tra le altre sfere teoriche e pratiche e la sfera artistica: che in quelle è latente il lavoro geniale e sola esibizione il prodotto di lui, dove che in questa il negromante amore, svela il suo scudo adamantino, ed abbacina occhi e mente di ogni audace incredulo in lui.

L'artista non avea, dunque, torto ne' suoi vantì. O egli non è che vanità, che pare persona; o, se è davvero artista non può non rappresentarsi quale taumaturgo: il filosofo stesso, l'eroe stesso, il santo stesso, quando genialmente pensano, operano, contemplan, non essendo che artisti. Dica di sè, chi ne ha ben donde, ch'ei possiede le « *claves regni coelorum!* » e che

‘ le volse
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse »

Non v'ha espressione iperbolica, che non riesca inadeguata a denotare il trasumanarsi nella creazione, che testifica dell'immanenza del Divino nel cuore dell'uomo. Che altro sono le bellezze naturali, se non, a dirla con Dante

' entomata in difetto,
O come vermi, in cui formazion falla ?

a rincontro de' tipi stupendi, che rivelavano Fidia, Raffaello, Mozart? Qual mistero, oramai resisterà a' predestinati mistagoghi della vita: se quello della bellezza, radice e fondamento di ogni altro, è dal Nume stesso dinotato mediante i capolavori artistici a noi?

Andrebbe, peraltro, assai lunge dal vero chi pensasse questa originalità dell'artista nel produrre indipendente al tutto dagl'incoati di bellezza, che incontrammo ad ogni piè sospinto nel mondo empirico, e che si affoltano alla coscienza di lui da tutti i lati. Se il Bello naturale non è Bello compiuto, non è nè manco inerte efficienza nell'organarsi de' tipi, che l'artista produce come cosa propria. G. Paolo bene osserva, che il mondo intero s'infiltra lentamente nell'animo, e che vi rimane immobile ed assopito infinchè non giunga l'ora di poesia, che lo vivifichi ».

Tuttavia anche « l'ora di poesia » attraversa tre momenti; che sono

aa) La riproduttività;

bb) La produttività;

cc) L'effettuazione

aa)

Or i gradi della incoscienza preliminar anzidetta, o della riproduttività fantastica, paionci il sogno, l'allucinazione, l'estro, che brevemente passiamo a tratteggiare.

La coesistenza fortuita e, diremmo quasi kaleidoscopica, de' motivi empirici, che affollansi alle porte della psiche, e fanno pressa per ammissione tumultuaria: riflesse ne' sogni. Essi sbrigliano le potenze attive dell'animo in guisa, che il Fetonte malarrivato dell'intendimento ne è tratto giù dal suo cielo.... L'allucinazione, è sogni ad occhi aperti. La fantasia fila qui nel vuoto le fila arruffate d'un ragnatela non destinata a inretire alcun moscherino. La subbiettività ci è, ma come la luna totalmente eclissata nel firmamento, non fa che mostrare la plaga, suonascodiglio, e produrre la tenebra visibile (*visible darkness*), miltoniana.... L'estro, infine, è il momento normale, cioè obbiettivo-subbiettivo della riproduttività fantastica, che in lui diviene fornace dalla temperie così alta, che la fusione degli elementi inorganici della recettività nell'artistico organarsi a produzione, non farà attendersi gran fatto.

Notisi come tutti i momenti di riproduttività, testè discussi, hanno il comune carattere caotico, o di fermentazione. Sono le acque, senza lo Spirito che su vi aleggi. Ciò dimostra che, se il vantarsi de' vati di un santo furore, di una divina ebbrezza; ed il chiamar sogno l'arte, che fanno alcuni estetici, con tanta compiacenza: può perdonarsi al desio di avere un saldo appoggio nella natura: poesia vera, e poeta vero, hanno a cercarsi più oltre, e di là dall'anarchica incoscienza, e delle sue fortunate accozzaglie riproduttive.

bb) La produttività è nella fantasia il secondo momento, che risponde alla subbiettività di lei.

Non è meno originale nell'organismo artistico ciò, che proviene dalla libertà dello Spirito, di quello che fosse la necessità, o il lato naturale del complessionarsi a produzione geniale. Ma questa libera suipsia eziandio ha gradi di esplicazione, che dalla immediazione, o da una naturalità relativa s'innalzano alla piena indipendenza. Essi paionci: la virtuosità, la imitazione, la inventiva.

La virtuosità è ciò che comunemente addimandasi talento. È la messaggiera della vita artistica, consentita dalle forze naturali lentando il freno, ma lasciando la traccia di esso nelle forze produttive dell'animo. Il virtuoso è abilitato all'arte, ma dalla natura, ed ha, per dir così, un sacerdozio gentilizio, che reda, non conquista con dolori e sudori. L'artista comincia per avere innato il crisma, che lo consacra nunzio eliconio, non meno che l'avessero profeti e messi di Dio. Le sue mani, la sua pupilla, il suo orecchio, che il fisiologo non classificherà in eterno che con gli organi rispondenti nel volgo profano, in lui diresti organi nuovi, sensi nuovi, dalla misteriosa struttura, che agevola a' predestinati alunni delle muse il superare le difficoltà tecniche. In musica codesta vocazione è tanto perspicua, che forse da essa antonomasticamente i musicanti furon detti virtuosi.

La imitazione è stato di maggiore maturità nella fantasia produttiva.

Essa non importa quel copiare servile, che tratta i modelli con superstizione rabinica, e crede violarli interpretandoli comechessia. Le bravure di codesta cacofonia artistica non vanno di là dal contare i peli alle barbe de' ritratti, vanto fiammingo non certo invidiabile, e nemmeno di là dalle puerili storielle del velo di Zeusi, de' grappoli, che gli agugelli calavansi a beccare, ecc.:... Ma havvi un imitare legittimo qual secondo grado d'intensità della fantasia produttiva: imitare o poco ed ingenuamente scimiatico, o lodevolmente tale, nel senso del dantesco:

' E ten dec ricordar...
Come i' fui di natura buona scimia '

Intendiamo alludere a due abiti, uno riflesso, ma perdonabile al dispotismo, che i capolavori esercitano anche sulle non volgari fantasie; l'altro geniale, che non che andazzo come il primo, venuto alle mani de' mediocri, non puoi vilificare chiamando nemmeno imitazione in senso stretto, e converrebbe ammirar come omogeneità o congenialità produttiva.

Il primo consiste nel volere introdurre nel proprio lavoro i fiori, le gemme, che scorgonsi intesti nel serto trionfale di un grande eliconide: nel trattare le Veneri schive del vergine intuito, come commedianti ar-

rendevoli della riflessione, a volta a volta regine, o pedine, o, meglio, come augelli pellegrini, che sappiasi acclamare industremente tra noi ed educare al cinguettio del nostro linguaggio. Or la cosa, in sè deplorabile equivocazione, può essere maneggiata da grandi ingegni con tanto bel garbo, che loro perdoniamo la male immaginata rapina; e stimeremmo, anzi, crudeltà ed ingiustizia il parlare di plagio nel caso loro. Così Virgilio imita Omero, ma copulando felicemente in sola epopea artificiosa, ma bellissima, Iliade ed Odissea, ed in varii luoghi correndo, senza molto svantaggio, sulla pesta del greco (mostra, giuochi, calata all'inferno ecc.). Così Plauto e Terenzio imitano Menandro....

Il secondo abito imitativo, che dicemmo altamente geniale, quello è che dallo Stagirita fè porre l'essere dell'arte in codesta riproduzione non già delle creature, ma dello Spirito creativo e naturale che agitasi nella natura. È il vero Dio, onde il poeta disse:

*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic sacrae semina mentis habet!*

Per lui potrebbe dirsi che se Shakespeare fosse nato al secolo di Pericle, avrebbe poetato come Sofocle, e costui come l'inglese, nato che fosse al tempo della regina Elisabetta. Singolare cognazione de' dissimili, proveniente dal dissomigliare secondo la carne, condizione *sine qua non* della poetica consustanzialità! E diciamo che l'artista imita, perchè il subbietto qui sè mancipa, ma alla guisa romana dal servaggio naturale, cioè, di schiavo divenendo liberto degl'incoati estetici, l'indipendenza assoluta da' quali non è nelle condizioni umane di compiere giammai.

Finalmente l'Inventiva è il punto di confluenza dell'obbiettive e subbiettive correnti della fantasia. Anche qui i gradi, pe' quali passa l'attività geniale sono varii. È popolare nella produzione della parola, del mito, della leggenda: è personale in quella del simbolo, dell'allegoria, della favola. Facciamo, in breve, di tutto tal lavoro, alcun motto. La parola è la prima opera di arte dell'uomo, ed in essa son dati i primi miti, germinali de' posteriori subbiettivi.... La leggenda (Sage degli Alemanni) per contrario, nasce ne' tempi, e giovaneggia tra le subbiettive esigenze di età se non al tutto riflesse, già in sulla china della riflessione.... Quanto al ciclo subbiettivo del simbolo, allegoria, favola, abbiamo poco a dire, sendo notissime le loro specialità. Che amore sia bendate è simbolo; che domi un leone comincia a divenire allegorico. Ma che abbia sul fronte i capegli ed offrà altrui calvo l'occipite, come l'occasione, è allegoria manifesta. Il che mostra la differenza consistere nella fusione, o distacco de' termini, che la fantasia ha ad occupare nella produttività. La favola è già schema di opera di arte. Il lavoro della produzione è qui compiuto: la fantasia, arma fatata, è posta nelle mani del fortunato, che ha a servirsene legittimamente, come l'asta, che feriva o sanava, ed illegittimamente, come il brando della leggenda alemanna, che finiva per uccidere chi se ne serviva.

cc) Da ultimo l'effettuazione è, riguardo a tutto l'essere dell'artista, ciò che l'inventiva nella cerchia ristretta della fantasia di lui. Il sentimento aggioga qui alla stessa biga la puledra negra e la bianca, cioè l'istinto e la libertà.... È mestieri studiare l'effettuarsi nell'opera dell'artistica persona; e, nell'effettuarsi distinguere i tre momenti

I. Del gusto;

II. Dello stile;

III. Del genio;

I. Il gusto è tutto l'artista allo stato di natura, cioè più come potenza che come atto. A simiglianza delle piante, di cui fu detto che sono tutte bocca, cioè tutto un senso solo, egli è tutto tatto del Bello. Ne ha discernimento istintivo; e fra mille forme, o eventi, dall'abito fenomenico non dissimile, sa, in un attimo, far la cerna delle capaci di speciosa elaborazione, come il pastore, nel branco, riconosce le proprie agnelle e le distingue dalle altrui. Il gusto è grazia artistica, adunque: ma appunto come la divina elezione, non provasi a sé ed altrui efficiente davvero, se non con le opere. Il che vuol dire, che quantunque primigenio, ha pur mestieri di affinamento ed ingentilimento a valore, tra le mani del vero artista quale organo di capivalori, e non di transitoria espressione di accidentali predilezioni.

Se, dunque, è necessità che il gusto si dirozzi, se la naturale disposizione alle elezioni felici, dritto di nascita e patriziato artistico, ha a farsi perdonare, non meno che il politico patriziato, mercè una superiore cultura: ciò non significa che gli andazzi delle consorterie letterarie, ed anche una piacerterìa esagerata a' tempi ed a' luoghi, abbiano a distorcere anzichè ingentilire i criterii primitivi del Bello nell'animo ». E il Lessing giustamente parlava dell'arco, che, troppo piallato, andò in frantumi; e lo Schiller scriveva: « L'artista è, in verità, figlio del suo tempo, ma guai a lui, se ne diviene l'alunno, o il favorito ». Per altro il Tari non crede ci si debba allontanare dal criterio della educazione e purificazione del gusto, a cui anzi egli prescrive tutto un « canone discrezionale »: « L'artista, volenteroso d'ingentilire il suo gusto, circondi de' capolavori dell'arte umana di tutti i tempi, come di belle immagini, la pregnante fantasia, perchè senza disciplinari pratiche e liberamente, s'imprimano nel portato di quella le tracce di una maternità, più etereu della naturale, riconoscibile poscia alla non comune squisitezza dell'artistico sentire ». Soltanto in tal modo la « fecondità geniale » potrà divenire a un tempo classica e originale.

Anche il gusto ha pertanto una storia, e nell'individuo e nelle nazioni. In quello « la linea psichica comincia dalla gustazione, o assaporamento materiale, al tutto inestetica, perchè fortuita al tutto. Segue la predilezione, ch'è già subbietività motivata di scelta; e può intendersi siccome umoristica, o almeno di una comicità eccentrica. Più su

e con pretensioni scientifiche appresentasi la scolasticità... che disputa a rompicapo, e poi codifica, e poi sentenza quasi sempre

‘ calcando i buoni e sollevando i pravi. ’

In queste « la linea storica, per contrario, esibisce un ciclo compiuto di modificazioni del gusto, precedenti quasi per contrarietà dialettiche, che sarebbe importante e curioso approfondire. L'Asia ha gusto calloso: e da esso si balza di botto al sentire delicato de' Greci. L'Italia congiuga i due momenti e ne acquista temperanza classica, in quella che a lei contrappone l'esaltazione del cavallerismo spagnuolo. Di nuovo annodando gli estremi si ha la nuova contrarietà del gusto pretenzioso in Francia (esaltato con temperanza) e comprensivo in Alemagna. Infine fassi innanzi la caratteristica inglese: apice della moderna modalità de' giudizi estetici, secondo noi.

Il. Lo stile è, nella effettuazione dell'artistica personalità, ciò, che vi ha di più personale, il perchè ben fu definito lo stile essere l'uomo. Ciò non vuol dire, in senso naturalistico, che in esso ci esibiamo quali siamo: sibbene che ci facciamo liberamente quel che siamo, in senso di alta e concreta spiritualità ». Tuttavia in questo farsi, il Tari crede che si possano distinguere le doti fondamentali; la tecnica o artificio e finalmente il suo essere concreto, che, come vedremo, consiste nel suo differenziarsi secondo motivi empirici.

Le doti fondamentali dello stile sono la luce, il calore, il moto. « La luce, nello stile, costituisce la dote della chiarezza, non a torto reputata da molti il massimo de' pregi del bello scrivere. Non dipende, siccome comunemente stimasi dalla brevità... nè dalle prolisse delucidazioni, che spesso, per soverchio dilatamento, gassificano e rendono quasi impercettibile il pensiero... ma... dalla conoscenza magistrale dell'obbietto che si espone. È, perciò, sacramentale il motto di Cicerone: *sapere est scribendi recte principium et fons!*

Il calore esprime con la seconda data stilistica, che possiamo dichiarar cardinale, e che è l'efficacia. Essa vivifica ciò, che potea riuscire freddamente chiaro. È energia di espressione, che dice in modo inopinato e capace di scuoterci, le cose, che per loro stesse potevano parere indifferenti.

Da ultimo il moto, principio della grazia (rammentisi la definizione: la grazia è bellezza del movimento); genera la terza dote fondamentale, a parer nostro, di uno stile perfetto: cioè l'eleganza. Le altre due ben possono sussistere senza di lei (p. es. in Sarpi) ma ella le presuppone... ». C'è anzi, come il Tari crede, una speciale « combinatoria stilistica » per cui, « se mancano chiarezza ed efficacia, si ha il purismo abbindolato di Cesare; se chiarezza ed eleganza, l'energico dire del Vico; se efficacia ed eleganza l'infranciosate, seccature

del Verri. Quando, per contrario, ci ha chiarezza ed efficacia, sorridiamo all'inelegante dettato Alfieriano: quando accoppiasi chiarezza ed eleganza, compatiremo all'inefficaci pagine di Leonardo Salviani; quando, infine, sonci esibite insieme efficacia ed eleganza, ammiriamo le tenebre del *Convito* dell'Alighieri.

La tecnica è il secondo sistema organico nella vita dello stile. I momenti di lei, nel caso che il nostro artista sia un poeta, paionci il filologico, il rettorico, il dialettico.

La filologia apparecchia il terreno alle prove della stilistica: in quanto redige l'inventario de' tesori grammaticali, e passa in rassegna le forze lessicografiche di una favella. Quando è funzione estetica, sa distinguere tra due parole la più speciosa, tra due frasi la più calzante, tra due costrutti il più euritmico, e via così.

La retorica, quando non è uno scolastico freddurismo, allenta e stringe il freno alle forze inventive della espressione.

La dialettica conchiude la tecnica consacrazione dell'artista. Polinnia, la persuaditrice ed inneggiatrice, la citarista delle idee e delle emozioni, non dee essere indifferente all'interprete de' numi tra gli uomini ».

Questo che si dice della poesia, vale *mutatis mutandis* per tutte le altre arti, ciascuna delle quali ha un suo proprio tecnicismo. P. es. la pittura passa pe' momenti del disegno, del colorito, della composizione: la musica pe' momenti del solfeggio, del partimento, del contrappunto ecc. ».

L'essere concreto dello stile consiste, come si è già accennato, nel suo « effettuarsi nelle varie sfere del vivere pratico. C'è perciò un « bello stile da pergamo, il quale « neutralizza, ciò che ha di categorico la dommaticità co' carismi evangelici e col fervore della fede »; un « bello stile da cattedra », che « diametralmente opposto all'anzidetto, fugge ogni categoricità come pecca gravissima »; finalmente un « bello stile da tribuna », che è energico e battagliero nato. Per lui non sono mai chiuse le porte del tempio di Giano. Aggredisce, si difende in così complicata scherma dialettica, che la sua bellezza ne diviene alquanto isterica, e quindi caduca ».

Il Genio è l'artistica personalità, per dir così, trasumanata; poichè in esso la fantasia, investita da luce divina, svincolasi da' lacci scolastici del tecnicismo, e spezzagli come Gulliver spezzava al suo destarsi, con un solo sussulto le fila, con che i Lilliputi credevano averlo incatenato. La natura, eslege produttrice, e l'artificio, improduttivo legittimismo, in sul punto di affrontarsi e combattersi a morte, sono, come già romani

e sabini, conciliati e commescolati in unica oste di forze artistiche, dallo anframmettersi delle virtù geniali, figliuole di quella disposte al nemico di lei. L'artista diviene oggimai seconda natura; e, ad un tempo, legge a sè stesso.... Ecco alfine un singolo, che adeguasi ad un genere intero: un figliuolo di donna, che allo scocco di un'ora fuggevole ed in un. canuccio del mondo, parla linguaggio imperativo a' popoli di tutti i tempi e luoghi. E se veggiamo, che gli si presta ascolto ed obbedienza: se veggiamo che civiltà intere e superbe colture flettono la cima al transito di questo vento

‘ Impetuoso per gli avversi ardori; ’

ciò provviene da che scorgonsi i nodi gordiani dell'esistenza, non che recisi, sbrogliati inopinatamente, e, quel ch'è più maraviglioso, con una semplicità, che ognuno avrebbe potuto avere, e che, tuttalvolta, non ebbe uomo nato ».

.....
 Codesti ignivomi altari, su cui sacrifica ad ogni fermata dell'interminabile suo viaggio lo Spirito de' tempi: codesti nunzii dell'avvenire, che l'umanità incontra, come gli angeli danteschi, all'ingresso di ogni nuovo girone dell'immenso monte delle sue espiazioni, sono que' maravigliosi uomini, che chiamiamo genii. Chiamagli predestinati; perchè i misteri esistenziali non avrebbero soluzione senza di loro. Predicali, come fa Schelling: « quieti, semplici, grandi e necessari come la natura ». Conta di loro con lo Schiller: « In che manifestasi il genio? In ciò, ch'annuncia il creatore nel tutto infinito. Somiglia l'Etere, che è chiaro, ma di profondità immensurabile: ed aperto allo sguardo rimane alla intelligenza un eterno mistero! »... Ecco i giudici del passato, i profeti dell'avvenire, i legislatori del presente. E, nell'ambito nostro estetico, ecco i capiscuola, i classici, i trovatori veraci, cioè scopritori di nuovi tipi, di nuovi filoni auriferi nell'Eldorado del sentimento, di nuovi echi nel cuore delle paradisiache melodie: ecco, in una parola, gli artisti di genio!

.....
 L'enfasi e l'entusiasmo di questa esaltazione non impediscono per altro al Tari di sottoporre a classificazione anche il genio. « Secondo che Vischer giustamente osserva precede alla genuina, una genialità frammentaria. Son parossismi di genio tra più o men lunghi periodi di volgarità, in Omeri, i quali, non che *quandoque dormitent*, ammiransi alle volte pur desti. Per codesta natura l'esaltazione non è stato normale, ma conseguente a grandi scosse, che, simili all'uragano purificano l'aere e rendono più visibile il firmamento. Paionci tra' nostrali non più che genii frammentarii il Chiabrera, il Cesarotti, il Pellico tra' poeti; ed il Bartoli, il Baretti, il Giordano tra' prosatori. Nè il Giordano tra' pittori, il Bernino tra gli scultori, il Donizetti tra' musicisti, vanno classificati altrimenti. Ma crediamo esagerazione in Vischer il riferire a codesta categoria G. Paolo e Gualtiero Scott.

Seguono le potenze organiche de' genii, puro sangue. Secondo noi possono ridursi a tre e sono: l'originalità, lo spirito di conquista, l'esemplarità.

L'originalità è il titolo d'imperiale filiazione, è la prova per l'artista di esser nato nella porpora, o di essere il porfirogenito della Idea. Ma badisi a non confondere la falsa con la vera originalità. Crediamo possansi riconoscere a due infallibili contrassegni. Il primo è il convellimento nel produrre de' mediocri, che scimieggiano i grandi; a rincontro della disinvolta spontaneità del creare di costoro. Il secondo è il ferire a vuoto dell'*imbelle telum* de' pseudì artisti; raffrontato al colpo magistrale del genio, che, al dire di Vischer, giunge al cuore dell'umanità. In fatto è notevole come all'artista geniale sieno piane le difficoltà, spesso insolubili alla stessa scienza.

Lo spirito di conquista, esprime la peripezia del vasto dramma del genio. Esso è protagonista, che lotta col suo tempo alla guisa di Ercole, che domava Anteo, sollevandolo e non atterrandolo.... Ma se l'uomo, nel genio, non è che l'opera sua, e quell'opera è sempre un trofeo; il genio vince sempre o che sia coronato di lauri o di spine: o che trionfi in Campidoglio come il Petrarca, o che, nuova Fenice, sen voli al cielo dalle fiamme di un rogo, come Bruno.

L'esemplarità, infine, è l'apoteosi finale del genio: e consiste nel suo divenire modello alla imitazione d'interi millennii, e caposcuola e legislatore non meno per l'artista, che pel critico.... Di genii permississimi e titanici nelle arti non ne conosciamo che pochi. Tre in Grecia: Omero, Eschilo, Fidia. Nessuno in Roma. Tre in Italia: Dante, Michelangelo, Raffaello. Nessuno in Francia. Uno in Inghilterra: Shakespeare. Uno in Spagna: Calderon. Due in Germania: Beethoven e Mozart.

Più numerosa è la schiera de' genii artistici non semidei, ma giganti umani: Sofocle, Aristofane, Pindaro, Demostene, in Grecia; Virgilio, Orazio, Livio in Roma; Ariosto, Petrarca, Tasso, Leopardi, Tiziano, Correggio; Racine, Corneille, La Fontaine, Bossuet in Francia; Milton, Byron, Swift in Inghilterra; Schiller, Goethe, Cervantes; Lopez de Vega, Murillo guidano la formidabile schiera. Seguono eroi dalla statura consueta; e geniali in senso ristretto. Euripide, Ovidio, Alfieri, Voltaire, Klopstock, rappresentano l'arte dei poeti geniali di terza grandezza: e gli altri artisti, quasi tutti italiani, si chiamano legione ».

Siamo giunti così alla *Conclusion*. L'A. vi ripercorre brevemente il suo lungo cammino, additandone la conclusione: « l'estetico mistero », svelatosi alfine, nel genio, come « riflesso del Divino nello spirito. Come tenerci più oltre nella situazione anzidetta? Se le fonti più arcane della bellezza sono nella originalità divina, non diremo ch'ella sgorga dal cielo e non dalla terra, dalla mente e non dalla natura; contraddicendo così i pronunziati finali della Estetica Ideale?

Il quale paralogistico ritorno, nella soluzione, alla posizione prima

del problema, sarebbe inevitabile a pernicie della scienza nostra: se le nozioni di natura e Spirito fossero unilaterali, e l'una compiesse l'altra *ab extra* per modo che, trovato il perchè della natura nello Spirito, ciò importasse averlo trovato nella natura, e viceversa. Ma, la Dio mercè, l'alterità stessa più compiuta di que' mondi, è il miracolo centrale, che gl'identifica, e fa che natura transnaturata e Spirito umanato non siano più due cose ma una.

In questa unica centralità geniale è adunque, che svanisce ogni difficoltà per noi: e tra due risultamenti negativi di due branche della disciplina estetica, s'intercala la posizione definitiva, cui, come ad ancora di salvezza ha a ricorrere ogni speculazione coscienziosa. La prima negatività esprimevasi nell'enunciato: « la bellezza non è logica categoria, nè nasce da alcun categorico processo, ma è natura ». Era verissimo; ma non nel senso della natura empirica, sibbene di una natura transnaturata. La seconda negatività esprimevasi nell'enunciato: « la bellezza non è natura, nè potrà mai desumersi da alcun processo naturale; ma è Spirito. Era verissimo pure; ma non nel senso di Spirito astratto, o mentalità, sibbene di Spirito concreto.

In somma il Bello della contraddizione stessa, in che incaglia la scienza, che voglia dominarlo senza pagarsi a parole, dimostracisi quel miracolo, che testimonia del Divino tra' mortali accoppiando necessità e libertà, essere e pensiero, ipoteticità e categoricità, creazione e riconoscimento, in atto unico ed indiviso. È natura, ma non l'empirica: è Idea, ma non intellesione pura. È infine, Verbo nell'Uomo: e ciò vuol dire Umanità in quanto Dio, artista in quanto umanità, e genio in quanto artista ».

fine.

CECILIA DENTICE D'ACCADIA.